

La Patafalia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

CRESTE RISTORI

CASSELLA POSTALE 547 - S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO ANNUALE 10\$000

LE GRANDI LOTTE SOCIALI

Il Medio Evo Argentino

Contro il Libero Pensiero — Giornali soppressi — Tipografie incendiate — L'atto eroico di una fanciulla e l'infamia degli studenti — Fuoco alle Biblioteche — La caccia ai sovversivi — Gli studenti assaltano la "Sociedad dos Panaderos", gli operai li respingono con le armi — La stampa venduta tace — Medici o carnefici? — Episodi.

La libertà sarà proprio, come disse Malebranche, un'enigma? Io non voglio perdersi in disquisizioni — non ne è proprio l'ora questa — basterà lasciar parlare i fatti. Siamo in repubblica, nella più civile repubblica Sud-Americana — l'Argentina. Ferrero l'ha lodata, Anatole France con la sua sottile ironia ha divertito i suoi grandi e dorati parassiti, Ferri pensa, in un libro, di darne un monte di bene, Blasquero Ibañez, il romanziere iberoico, l'ha quasi paragonata all'antica Ellade. Così per i grandi uomini. L'Argentina per tutti è il magnifico paese dell'oro a poco prezzo, a prezzo di chiacchiere, e per ciò anche il paese delle più magne libertà civili.

Quando — come Ferri e Anatole France — con due ore di chiacchiere si guadagnano 10.000 lire, si può ben pensare che lo sciopero sia delitto e tutte le umane rivendicazioni degli attentati alla libertà codificate, ma quando come un *pejor* si lavorano 10 ore del giorno per mangiar peggio di un cane di mendicante, e abitare in una fogna, l'affitto della quale vi ruba una metà del vostro guadagno, si deve per forza pensare che la libertà di questi signori non è che una svavrogata quanto crudele turpitudine e la loro civiltà la più sporca e atroce tirannia.

Per far parlare un Ferri i borghesi argentini smuovono la borsa; se un operaio dice quattro parole che suonano rampogna contro i suoi dissanguatori ed i suoi tiranni, nel migliore dei casi s'è straniero viene espulso, s'è argentino imprigionato, e nei casi estremi, tutt'altro che rari, c'è il *ejilante* che ammazza, nelle persone degli operai, la libertà di vivere e di godere il frutto del proprio lavoro.

E si scatena la guerra. Da una parte dei ricchi banditi che opprimono la grande massa operaia, a cui devono tutto. Dall'altra il mondo del lavoro oppresso, che nella visione sublime di un grandioso ideale di verità e di benessere per tutti gli umani, cerca di spezzare le sue catene, che or addirittura o pazientemente a prezzo del sacrificio dei suoi migliori figli, scava la fossa al vecchio mondo che ha messo la giustizia sulle baionette dei suoi soldati, anch'essi figli ignari del popolo, e non vuol riconoscere che una libertà — la libertà unicamente sua di dannare, per proprio tornaconto, tutti gli operai, indigeni e stranieri, a tutti i lavori forzati, a tutti i vizi, a tutte le privazioni.

E riappare, in tutto il suo sanguigno squallore — nella primavera del XX Secolo — atroce inguria ai più elevati sentimenti umani — il Medio Evo.

Ed il grido di libertà risuona dai due campi. Ma quanta diversità in queste due libertà! E' la libertà dei ricchi in guerra con la libertà dei poveri. La libertà dei primi, è la tirannia mascherata, che vuole enfiare di entusiasmo le vene degli uomini laboriosi che ha votato con la sua bocca di immane vampiro; la libertà dei secondi è la libertà grande più del mondo, grande quanto è grande il pensiero dell'uomo che abbraccia, nei suoi voli, l'infinito, e che è segnata praticamente per ogni generazione, dall'ardore complessivo delle masse nell'attuazione delle gigantesche scoperte del genio umano.

Ed i ladri dell'umano lavoro hanno ancora dalla loro parte gli schiavi in armi che li difendono, che calpestano con la violenza delle armi, la libertà eminentemente umana che alle legittime antepone i bisogni, ai calcoli grotti degli egoismi, i giulimi ideali che vogliono bandire dall'umano consorzio

ogni movente di guerra, alla menzogna — ora, per l'umana avventura, sfrontatamente vittoriosa — la scienza, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la solidarietà.

E guai a chi pensa! Il centenario della sua indipendenza la borghesia argentina lo festeggia con lo stato di assedio contro la classe operaia. Il grido di libertà — *el grito sagrado*, come dice l'anno — soffocato nei petti generosi dal piombo dei pretoriani. Il pensiero perseguitato inesorabilmente. Argomenti dei novelli inquisitori: le deportazioni, la prigione, la morte senza processo. Ogni soldato è boia; la pubblica, cioè la vita dei lavoratori alla mercé delle spie, braccio e mente del legislatore e del governante. Per ritrovare nella storia un tempo simile bisogna rimontare ai sinistri tempi dei Nerone, dei Caracalla e dei Pedro Arzobu. Dalle Università invece di savvi escono carnefici. Dalle scuole superiori da dove dovrebbe uscire la scienza oh! bontà e giustizia, sorge l'odio al libro, al libero esame in materia politica e religiosa. Contro gli uomini che lottano per un dimane migliore per tutti si puntano i cannoni della natria indipendenza, gli abissi e gli studenti li lanciano. Contro le biblioteche, sacro rifugio del sapere dei secoli, il fuoco. Oh, tiranni di Alessandria questi vandali non nati dai pulviscoli delle vostre ceneri?

Sinistramente il crepuscolo delle libertà borghesi ha roseggiato, nell'Argentina, del sanguigno bagliore delle pagine più belle del genio immortale di tutte le razze. I vandali delle scuole superiori, protetti da buona scorta di birri hanno tutto distrutto. Saca-Muni, Confucio, Aristotele, Plinio, Bucone, Galileo, Newton, Rousseau, Holbach, Diderot, Victor Hugo, Bakunine, Marx, Spencer, Reclus, con tutta la legione immortale han bruciato assieme, fra il sarcasmo dei birri. Il duca d'Alba si scaldava le mani ai roghi, mentre le sue vittime spasmavano gli ultimi istanti di vita; i borghesi argentini si scaldavano alla fiamma dei libri immortali, mentre nel tugurio gli operai, fra le loro donne ed i loro piccini affamati, giuravano a se stessi, che la lotta per la vera libertà non sarebbe finita che con l'ultimo oppressore.

E la furia dei vandali delle scuole superiori si scatena irrefrenabile. I quotidiani *La Protesta*, *La Batalla*, i *narchici*, *La Vanguardia*, socialista, *La Acción Socialista*, settimanale sindacalista, soppressi, le loro tipografie — o Gutenberg — distrutte ed incendiate.

Ma non tutto. La libreria di B. Fucyo fu completamente distrutta, ed egli imprigionato. Quando gli studenti distrussero la tipografia della *Vanguardia* una coraggiosa fanciulla si fece avanti chiedendo a quei vili che non bruciassero i libri di scienza, ma gli infami, inferociti a buon mercato, si gettarono su di essa ed ignominie la percossero.

Domenica 15 corr., imbanditi di questi successi, e gloriosi degli elogi del capo di polizia e della stampa venduta, si recarono alla sede della *Sociedad dos Panaderos* per distruggerla. Ma gli operai difesero il loro asilo con le armi. Gli studenti furono messi in fuga, e lasciarono 6 dei loro a mordere la polvere. Più di trenta furono feriti.

In Bocca e Barracas, dove l'elemento sovversivo è grande e vigoroso, si aspettano dei fatti gravi.

Lo sciopero generale è scoppiato il giorno 16 corrente, cioè due giorni prima del giorno fissato: e, se se ne eccettuano i tranvieri ed i vetturini, si può dire che l'abbandono del lavoro in questo momento è completo.

I lavoratori argentini hanno dato prova della loro coscienza di classe e di antipatriottismo pratico, proprio nel momento in cui la borghesia festeggiava la sua « libertà », ma quest'atto eroico del proletariato la borghesia pensa di farlo pagar caro.

Ed è per questo che i lavoratori argentini chiedono la solidarietà, in questa ora di lotte e di dolori, dei lavoratori di tutto il mondo.

La sede della *Confederación Obrera Regional Argentina*, sita in calle Mejico 2070 è stata pure assalata ed incendiata.

La sede della società dei cappellai e quella dei falegnami han subita la stessa sorte.

All'ora attuale — 15 maggio — gli arrestati politici, compresi i militanti più noti del campo sovversivo, sono più di 2000.

Crediamo, stando alla censura telefonica, che costà non arriveranno che notizie di feste, ma qui il proletariato combatte. In tutti i locali dell'assistenza pubblica arrivano ininterrottamente dei feriti.

In una riunione di praticanti medici effettuati nell'Università è stato deciso di boicottare tutti i feriti operai che andranno a richiedere assistenza all'ospedale nel tempo dello sciopero. Ed è bene: ormai sappiamo in quali condizioni si dovrà combattere, con i prigionieri in filosofia e diritto e scienze naturali che distruggono le tipografie ed incendiano le biblioteche, con i pretoriani armati che fanno morire sventati i feriti.

Or sappiano con chi abbiamo a fare: con delle bestie sanguinarie, feroci e vili, e come bestie le combatteremo. E se stride la dinamite badiamo di non piangere.

La compagna Elvira Fernandez, andata alla prefettura ad avvisare che la sua agenzia giornalistica e libreria stava per essere saccheggiata come quella di B. Fucyo, il capo di polizia, colonnello Dellepiane, gli disse che nulla poteva fare in suo aiuto se prima non riceveva altri ordini dal ministero dell'Interno.

Nell'attacco al locale della C. O. R. A., calle Mejico 2070, avvenne un vero combattimento fra operai da una parte e studenti e poliziotti dall'altra. In tutto vi furono vari morti e dai 50 ai 60 feriti. La peggio toccò ai poliziotti ed agli studenti.

Per la città gli operai distribuiscono migliaia di bollettini in cui è fatta la cronaca delle infamie commesse dai pretoriani e dal governo contro la classe operaia. Malgrado tutte le tipografie siano piantonate da spie e da birri, non si sa da dove escano i proclami dei scioperanti.

La città è nel più gran panico. Dopo le otto di sera è difficile vedere circolare gente. Altro che feste! Trentamila soldati, divisi in pattuglie, perlustrano armati la città. Non si ode che il rumore delle bande armate.

Prima della dichiarazione dello sciopero avvennero dei conflitti nelle vie. Perle e Alaina e alla Bocca. Una studente, vari vigilianti e manovratori di tranvie rimasero uccisi. Alcuni operai furono feriti.

Mentre l'orda infame incendiava la biblioteca della C. O. R. A. una turba di ragazzi, i compagni di domani, al grido di « Viva l'Anarchia! » tolsero dei libri dalle fiamme e gli distribuirono fra i presenti.

Il *Ferrocarril del Sud* è paralizzato, non un sol treno circola.

Non tutti gli studenti hanno partecipato a queste infamie. Una numero considerevole di essi, uniti, in colonna, percorsero l'*Avenida de Mayo* in segno di protesta.

L'infante Isabella, edotta dei fatti, al suo arrivo si negava a sbarcare. Il

governo allora mandò un buon nerbo di truppe.

Appena mise il piede a terra, malgrado la truppa, un fischio enorme, erompe da mille e mille petti eccitati nell'aria puro.

A Flores avvenne un altro conflitto, dove la orda patriottarda non rispettò né donne né bambini. A questo spettacolo un gruppo di 12 operai, armati mano, attaccarono gli studenti — erano circa 200. — Risultato 22 patriottardi feriti e 3 operai.

Tre vetture di piazza furono distrutte ed i cochieri feriti.

Alla Boca 12 vigilianti mossero la polvere mentre custodivano le tranvie, che dopo ciò restarono ferme nella strada per tutta la giornata.

Buenos Aires, 18 maggio 1910.

A. O. — F. M. — F. Q. G. — I. R., redattore dell'*Acción Socialista*.

I Pubblici Poteri

SECONDO PROUDHON

Ad Emilio de Girardin, pubblicista di raro ingegno, ma afflitto dalla debolezza di voler essere ad ogni costo ministro, nel *Représentant du Peuple* di 5 Giugno 1848 Proudhon scriveva: « Cooptate con noi alla demolizione dello Stato, siate rivoluzionario per la trasformazione dell'Europa e del mondo e rimasete giornalisti ».

Rispondendo sulla Presse dell'indomani Emilio de Girardin: « Vi sono due modi di essere rivoluzionari: dall'alto, rivoluzionario coll'iniziativa, coll'inetto, colle idee; dal basso coll'insurrezione, coll'azione ».

Proudhon conclude nelle sue Confessioni di un Rivoluzionario:

In questa distinzione tra la rivoluzione dall'alto e la rivoluzione dal basso vi ha molto più rumore che verità; vi ha in fondo l'eterna illusione dei demagoghi i quali non s'accorgono che volendo far progredire la rivoluzione colla conquista dei pubblici poteri la ritardano indefinitamente.

Poi che dall'alto significa indubbiamente coll'opera dello Stato, dal basso coll'opera del popolo. Da una parte, il governo; dall'altra, l'iniziativa delle masse.

Si tratta quindi di sapere quale delle due iniziative sia la più intelligente, la più progressiva, la più pacifica, se quella del governo o quella del popolo.

Ma la rivoluzione dall'alto è inevitabile — noi ne vedremo le ragioni — la rivoluzione secondo il buon capriccio del principe, l'arbitrio del ministro, le tergiversazioni del Parlamento, la violenza d'un club: è la rivoluzione colla dittatura e coll'assolutismo.

Così la praticarono Luigi XVI, Robespierre, Napoleone, Carlo X, Guizot e Luigi Blanc; così l'intendono progressisti, liberali democratici e socialisti.

La rivoluzione per iniziativa delle masse è la rivoluzione colla concordia dei cittadini, dall'esperienza dei lavoratori, dal progresso e dalla diffusione delle idee; è la rivoluzione per la libertà quale cercarono e vollero Condorcet, Turgot e Danton.

In questa illusione giacobina è caduto il socialismo. Per esempio, Saint-Simon, Fourier, Owen, Cabet, Blanc furono tutti partigiani dell'organizzazione del lavoro ad opera dello Stato e del Capitale. E' la rivoluzione dall'alto di coloro i quali invece di imparare al popolo a muoversi e ad organizzarsi liberamente, invece di fare appello alla sua esperienza ed alla sua ragione, si limitano a chiederli voti e cariche. Utopisti come i despoti, con questa sola differenza che questi se ne vanno mentre essi non trovano a metter radice.

L'illusione è pericolosa. Lo Stato non potrà esser mai rivoluzionario per la ragione molto semplice che è Stato. La società soltanto, le masse penetrante d'intelligenza possono razionalmente sviluppare la loro spontaneità, analizzare e spiegare il proprio destino e la propria origine, cambiare fede e filosofia. I governi sono invece flagelli di Dio chiamati a disciplinare il mondo. Volete

dunque che distruggano se stessi, che facciano le rivoluzioni?

Eh via! è assurdo. Tutte le rivoluzioni dalla consacrazione del primo re fino alla dichiarazione dei diritti dell'uomo si sono compiute per libera e spontanea volontà di popolo, i governi hanno qualche volta seguito la iniziativa popolare, ma trascinati dalla forza ineluttabile degli avvenimenti. Normalmente essi hanno impacciato, compresso, depreso l'iniziativa popolare e per impulso proprio non hanno mai rivoluzionato nulla. Loro compito è d'infrangere non di dirigere il progresso e d'aggravare la marcia. Possederlo, quello che è assurdo, tutta la scienza rivoluzionaria, tutta la scienza sociale non potrebbero mai applicarla né avrebbero diritto di farlo. Dovrebbero anzitutto far passare la loro scienza nel popolo, ottenere il consenso dei cittadini alla loro applicazione, che è quanto dire riconoscere i caratteri dell'autorità e dello Stato.

I fatti confermano la teoria. Le nazioni più libere sono quelle in cui lo Stato non ha facilità d'iniziativa, in cui il suo compito è limitativissimo: gli Stati Uniti d'America, la Svizzera, l'Inghilterra e l'Olanda.

Le nazioni al contrario in cui il governo è meglio organizzato, è più forte, è più invadente, sono le più asservite. La Chiesa disse un giorno: tutto per il popolo, ma ad opera dei sacerdoti. La Monarchia disse dopo la Chiesa: tutto per il popolo in grazia della Borghesia.

I socialisti non hanno cambiato principio: tutto per il popolo in grazia dello Stato.

Sempre lo stesso autoritarismo. Chi dunque avrà il coraggio di dire: per il popolo e col popolo?

« Spontaneo e temporale, legislativo, esecutivo, giudiziario, capitalista. Non è mica la Bibbia che lo dice, è la successione degli atti rivoluzionari, è tutta la filosofia moderna ».

I tempi in cui il governo diceva: io voglio, il popolo rispondeva: io accomodo, volgono al tramonto; l'esperienza dei secoli risponde che il miglior governo è quello che sa rendersi superfluo.

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo fu chiamato furto da qualcuno; ebbene! il governo dell'uomo è la schiavitù, e la religione positiva conclusa nel dogma dell'infallibilità non è in fondo che adorazione dell'uomo all'uomo.

L'autoritarismo basato insieme sulle alture, il trono e la cassa forte ha moltiplicato come una rete immensa le catene dell'umanità. Dopo lo sfruttamento dell'uomo, noi abbiamo avuto sempre: il giudizio dell'uomo sull'uomo.

La condanna dell'uomo sull'uomo. E per finire la punizione dell'uomo ad opera dell'uomo.

Queste istituzioni religiose, politiche, giuridiche, di cui siamo tanto fieri, che noi rispettiamo, a cui obbediamo inchinando finché esse non si sciupino e cadano come i frutti maturi? Pausano, sono le prove attraverso le quali si illumina la nostra esperienza, gli avanzati, attenuati, non perversi delle consuetudini sanguinarie primitive. L'antropofagia è sparita da gran tempo coi suoi riti atroci — e malgrado la resistenza — essa sopravvive tuttavia nell' spirito delle nostre istituzioni come ne fanno fede il sacramento dell'Eucaristia ed il Codice Penale.

La ragione filosofica ripudia questo simbolismo selvaggio, proscrive queste forme assurde del rispetto umano, ma non vede che alla loro abolizione si possa giungere colla riforma legislativa, su accorda la sua fiducia soltanto alle innovazioni che accadranno dalla libera volontà delle associazioni, ma non accetta rivoluzioni all'infuori di quelle che maturarono nella libera iniziativa delle masse, ma nega nel modo più assoluto la competenza rivoluzionaria dello Stato.

PROUDHON

RIUNIONE
Lunedì 30 corr., alle ore 8 di sera, nella sede, gentilmente concessa, del C. R. LIDA BORRELLI, Ar. Angel Postana 157, avrà luogo la riunione per la fondazione di un Circolo Libertario.

Raccomandiamo ai compagni di intervenire numerosi, trattandosi di aprire fra la migliaia di operai del Bras, una via alla nostra Identità.

Gli Iniziatori

Sant'Antonio scomunicato

Scomunicato o giù di lì: in ogni modo interdetto e per una pastorale del vescovo, anzi dei vescovi delle diocesi di questo stato che negli affari di quel santo cominciavano a non vederci chiaro, secondo ciò che dicono, ma in verità perché la concorrenza cominciava ad assumere proporzioni scandalose e minacciava seriamente gli interessi delle sagre botteghe locali.

Così da oggi in avanti, nessun buon cattolico potrà leggere il famoso *Bollettino* di S. Antonio, sempre rigurgitante di straordinari miracoli, senza cadere in peccato mortale.

In quanto ai zelatori dell'opera sant'antoniana questi vengono bellamente minacciati di processo per truffa. I preti pure se non vogliono essere sospesi a divisa—cioè privati della facoltà di dire messa—sono difilati dal pretario sotto qualunque pretesto al concorso nelle feste, tridini ed altre allegre funzioni in omaggio di S. Antonio e del suo porco.

E tutto questo episcopale ed irriverente sommovimento contro un santo così miracoloso, perché? Perché le abbondanti elemosine sparite dovunque, davano a Padova o si perdevano cammin facendo, senza essere prima passate per le mani delle grosse chieriche. Come vedete, quando si si tocca nella parte che hanno più sensibile, i preti se ne fregano dei santi e dei cristiani e l'interdizione come tanti carabinieri. La devozione, il fanatismo, la superstizione, diventano anche per loro cose condannabili, se altri, anche di famiglia, le sfrutta, dimenticando di pagare le tasse alle curie e pretende—seguire—negozier per conto proprio. Si ha un bell'essere preti capricciosi con tanto di barba e di cuspidi, ma non pure al diavolo S. Francesco d'Assisi, se quei frati dimenticano che oltre la loro compagnia, ce ne sono delle altre e c'è il clero secolare, i vescovi, l'arcivescovo, i cardinali ed il papa.

Nell'esercizio cattolico non si scherza con la disciplina e non si ammettono battaglie che fanno la guerra per conto proprio. Il bottino dev'essere diviso tra tutti rispettando gli stentati i diritti gerarchici. E quando qualche fazione di preti, di frati o di monache, dimentica il regolamento ed apre banco autonomo, eccoti pronta una pastorale

e magari una bolla, a far sospendere il negozio ed a diffidare i loro clienti.

E poco importa se nella tavoletta della ditta si legge che questa è intestata alla Madonna di Pompei, al buon Gesù dei pompatori, o a questo o a quello gran santo, vada al diavolo la Madonna, col chierichino e i patriarchi ed il negozio rientra nella cerchia comune. No! quello che dicono oggi i vescovi lo diciamo fin da principio, fin da quando i sant'antoniani iniziavano la loro truffa, col pane dei poveri di S. Antonio, raccogliendo importanti somme che prelevavano dalle rendite dei frati di Padova belle scorpacciate ai loro agenti di qui.

Noi, fummo i primi a richiamare l'attenzione su quelle lunghe liste di miracoli anonimi, su quei strepitosi e curiosi prodigi del famoso santo che anche gli spiritisti adorano per il suo sovrappiù e che è inopinatamente genitore dell'esercizio portoghese (il che spiega le batoste prese dai portoghesi nelle loro guerre di conquista cristiana) e del nostro avviso non si volle tener conto, ed i preti gridarono, come sempre, che in noi parlava Satana.

Non sarà oggi Satana quello che parla per la bocca dei loro vescovi?

Del resto non è la prima volta che in seno alla Chiesa di Cristo, si svolgono di queste belle commedie. Domenicani, francescani, gesuiti, per lunghi anni e fin dai pulpiti si sono gridato scambievolmente il vituperio, per difendere ciascuno la propria bottega, ed i papi han dovuto sudare sette camicie per rimetterli a posto e persuaderli della comune soddisfazione che avrebbero provato col tosare il gregge di mutuo accordo.

I gesuiti ed i salesiani, oggi qui poderosi, vedendosi frodati dai frati di S. Antonio, hanno tentato l'interdizione di quel santo. Ma presto da Roma verranno ordini per soffocare lo scandalo e la bottega S. Antoniana, sarà riaperta con tanto di buona placito vescovile e papale e la truffa continuerà a beneficio questa volta di tutta la Chiesa. E sarà quello un altro miracolo di S. Antonio ed un altro trionfo della fede. Ed i fedeli che tutto vedono continueranno ad imporsi sagrifici, perché la santa bottega faccia sempre buoni affari. Come sono allegri i preti e come sono stupidi quelli che in loro prestano fede.

CUTER PECO.

I maruri del libero pensiero

MICHELE SERVETTO

Continuazione — Vedi numero precedente

Ho detto che il Rinascimento e la Riforma cominciavano un'era novella ed inauguravano il regno di un nuovo spirito. Questo spirito riflette in questa fase di Lutero, per il suo *Agello all'imperatore e alla nobiltà alemanna sulla riforma del Cristianesimo* (23 giugno 1520): «E' dopo convincere gli eretici con la Scrittura e non vincerli così» Ma riflette ancora in questa fase di Lutero, per il suo *Agello al papa* (23 giugno 1520): «Nessuno dev'essere scomunicato, se non colui che provoca uno scandalo pubblico col suoi delitti. Coloro che non riconoscono i loro errori e vi si attaccano debbono esser lasciati al loro giudizio di Dio; e non si deve procedere contro di essi, almeno che con una condotta zelante e ribelle non costringano i magistrati a reprimere per salvare l'ordine pubblico» (1). Parole ammirabili quanto nuove, e che anticipano di due secoli quello tanto giustamente lodato di Montesquieu (2).

Parè adunque, almeno in seno alla Riforma, che lo spirito del medio evo sia stato bandito, quello spirito che chiama la violenza ed i supplizi in sostegno della fede (3) che pretende

imporre, e che, se vi sono ancora nel mondo dei giudici e dei carnefici per punire l'eresia del libero esame, sarà nel campo del cattolico e non in quello dei protestanti.

Ma, ahimè! presso questi ultimi pare i carnefici susseguono i martiri, ed i martiri stessi si faranno carnefici. Questa spaventosa legislazione che punisce di esilio e di morte qualsiasi dissenso in materia di fede, questa legislazione che data dall'impero romano e che il medio evo ha consacrata, e per di più aggravandola, ma contro la quale la nascente Riforma ha da prima protestato, la Riforma allora la riprenderà per proprio conto. L'esilio, la prigione, la tortura, la spada ed il fuoco, tutti i supplizi vanno di bel nuovo, nelle mani dei protestanti, a minacciare e rastigare il libero esame, il libero pensiero, il libero esercizio della ragione.

Strano e deplorevole spettacolo, quello di questi riformatori, di questi eretici che non scappano alla persecuzione ed alla morte che per perseguitare e uccidere alla loro volta, nel loro rifugio, altri eretici che non la pensano come loro. Strano e deplorevole contraddizione ch'è quella di quei protestanti che, dopo aver agitato, in virtù del loro diritto di libero esame, certi dogmi della Chiesa, pretendono imporre con la forza alla fede di tutti e di sostenere o ogni libera discussione quelli ch'è loro convenuto di conservare; e che, pur dichiarando che vogliono ricondurre la morale cristiana alle pure massime del Vangelo, sanno dal rango delle vittime in quello dei persecutori. E' questo un fenomeno che stupisce di diritto nella stessa anima e nello stesso tempo.

So quel che si può dire per spiegarlo: ma non si saprebbe come cancellare la contraddizione in cui cadevano i protestanti che si facevano persecutori, quanto vi era di odioso nei supplizi che infliggevano a coloro che avevano la disgrazia di non condividere le loro idee. Volevano, si dice, salvare la fede della Chiesa. Ma questa era precisamente quello che dicevano i persecutori cattolici. Con quel diritto, dopo essersi separati dalla Chiesa cattolica, che accusavano di tiranneggiare le coscienze pretendevano imporre il proprio simbolo? Se era in nome dell'autorità della Chiesa ricadevano nel principio cattolico ch'essi avevano respinto; se era in nome della verità intrinseca della loro dottrina, era necessario cercare di convincere gli spiriti con la virtù

avere la libertà di pensare non solo su tutte le questioni concrete politiche ed economiche, ma anche secondo il suo pensiero per il suo bene e quello dei suoi simili.

stessa di questa verità, invece di costringerli con la violenza. La loro nuova Chiesa non poteva assidersi, sotto pena d'incongruenza, che sulla libera adesione dei fedeli; essa doveva, per conseguenza, escludere l'impiego della forza. Essi avevano sottoposto al loro libero esame il dogma cattolico; una volta messo questo principio innanzi, non avevano il diritto di dirgli: Tu ti fermasti qui. In quel caso volevano restaurare il dogma di Gesù Cristo, e cercavano nel Vangelo la giustificazione delle loro violenze e del loro procedimenti sanguinari!

Era, diciasi ancora, lo spirito del tempo che così voleva. Ciò non è perfettamente esatto. Avete poco fa udite le parole di Lutero e quelle di Zwingli. Quando tali parole erano uscite dalla bocca dei riformatori, occorre che i riformatori vi restassero fedeli. Questa parola, d'altra parte, non rimase senz'eco al sedicesimo secolo, ed i sentimenti ch'essi esprimevano non erano in quell'epoca tanto rari che lo si precipitasse a copiarli. Mi chiese Servetto, Sebastiano Chastillon, — che era stato espulso dal sacerdozio, poi costretto a dimettersi dalle sue funzioni di rettore dello Sculo e di abbandonare Ginevra per avere espresso delle idee differenti di quelle di Calvino sul Cantino dei Cantici e sulla discesa di Gesù Cristo nell'Inferno, e che si era ritirato a Basle, dove era molto apprezzato, tanto come ecclesiastico che come professore di lingue antiche, — Sebastiano Chastillon (1), sotto il pseudonimo di *Martin Belin*, combatteva il preteso diritto di punire gli eretici in un libro (2) in cui trovai questi ammalati:

«Chi è che vorrebbe divenire cristiano, quando vede che quelli che confessano il nome di Cristo sono assassini di cristiani col fuoco, col laqueo, con la spada, senza misericordia, e trattati più crudelmente che briganti e assassini? Chi è che non penserebbe che Cristo fu una specie di Moloch, o un certo qual Dio che vuole che gli uomini gli siano immolati e bruciati vivi? Chi è che vorrebbe che Cristo a tale condizione che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

Così parlava Chastillon; e ch'essi se ne dica, la sua voce non fu la sua, anche fra i ministri del Vangelo, che tuono contro la condanna di Servetto e contro il diritto di punire gli eretici (4). Se Calvino non sentiva in questo linguaggio che delle *improprietà benemite* (5); se scriveva un trattato per provare *ch'è lecito punire gli eretici* (6); se Teodoro di Beza, dalla sua parte, opponeva al libro di Chastillon una confutazione in regola (7), questi libri ora per se stessi non sono che letture e a Basle più di un teologo si pronunciava contro la dottrina omicidiaria di quelli di Ginevra. Degli altri pastori, per esempio quello di Nyon, Zeboldo (8), protestarono contro le loro parole, e si scusarono di non aver detto: «Noi giudichiamo che se ora in tante controverse è trovato in opposizione in qualche punto con coloro che hanno potere e dominazione su gli altri, viene bruciato vivo per volere di Cristo, assai più crudelmente che nel toro di Falaride, anche quando protestasse ad alta voce e in mezzo alle fiamme e gridasse a squarcia gola che crede in Cristo (3)?

avere biasimato, nell'intimità, le persecuzioni esercitate per causa di opinioni religiose. I loro nomi sono stati citati da G. B. G. Galle (1); e sono: M. Enrico di La Mar, allora decano del pastori ginevrini, Amato Megret, Amato Champereau, Claudio Veyron, Matteo Essautier.

JULES BARNI.
Les Martyrs de la «Libre Pensée».
(Continuazione)

(1) *Notices généalogiques sur les familles ginevraises*, t. IV, pag. 204.

L'ANARCHICO

Per definizione della parola stessa, l'anarchico è l'uomo libero, colui che non ha alcun padrone. Le idee che professano sono proprio su perché le ha pensate; la sua volontà nasce dalla coscienza delle cose, si concentra verso uno scopo nettamente definito; i suoi atti sono la realizzazione diretta della propria intenzione personale. A fianco di tutti quelli che ripetono devotamente le parole altrui o i detti tradizionali, che si rendono pieghevoli avanti al capriccio d'un potente, ovvero, ciò che è più grave ancora, alle oscillazioni della moltitudine, egli solo è un uomo; egli solo ha la coscienza del proprio valore in faccia a tutte le mollezze senza consistenza che non osano vivere della propria vita.

Ma quest'anarchico che s'è sbarazzato moralmente della dominazione altrui e che non si abbatte mai a nessuna oppressione materiale che gli usurpatori fanno pesare su lui, quest'uomo non è ancora il suo stesso padrone finché non s'è emancipato dalle passioni irragionevoli.

Bisogna che si conosca, che si liberi del suo proprio capriccio, delle sue impressioni violente, di tutto ciò che gli è rimasto dell'animale preistorico, non col l'intenzione di uccidere i suoi istinti, ma per accordarli armoniosamente col l'insieme della sua condotta. Liberato dagli altri uomini, egli deve esserlo anche da sé stesso per vedere chiaramente che si trova la verità cercata, e come egli s'incammina verso di essa senza fare un movimento che invece lo allontani, senza dire una parola che non la proclami.

Se l'anarchico arriva a conoscersi, per ciò stesso conoscerà il suo ambiente, gli uomini e le cose. L'osservazione l'esprienza gli avranno mostrata per sé stesso che ogni sua ferma comprensione della vita, ogni sua fiera volontà, resteranno impotenti se egli non li associa ad altre volontà. Solo, sarebbe facilmente schiacciato, ma divenuto forza, egli si unisce ad un giuramento fatto da una società perfetta per accordo, poiché tutti sono vincolati dalla comunione delle idee, dalla simpatia e dal buon volere. In questo corpo sociale, tutti i compagni sono uguali, poiché si danno le stesse testimonianze di solidarietà. Essi sono fratelli e mille ribelli isolati si trasformano in una rivendicazione collettiva, che presto o tardi ci darà la nuova società, l'anarchia. ELISEO RECLUS.

MALINCONIE

E' maggio, si legge sui giornali d'Italia, cantan gli angeli, sboccano i fiori e museano i frutti.

E' maggio... e qui in Brasile fa freddo. Noi parliamo del caldo, dei pasdelli che trillano, dei fiori e dei frutti, nel mese di gennaio, si aspettano i trillati.

In questo grande paese, dove non cade mai la neve, le prime nebbie e le prime brezze fredde, sono micidiali per i vecchi del popolo.

C'è freddo e c'è fame. Le gioventù è un buon maotello nei paesi tropicali, i capelli bianchi sono gelida neve.

Ecco perché i vecchi mal nutriti, pessimamente alloggiati, ancor peggio vestiti sentono il verno, ed invocano, fra' brividi, il mese di gennaio, il mese più bello.

Per la vecchiaia nel mondo dei borghesi, non c'è amore. I vecchi d'Europa, nel frigidissimo gennaio invocano il caldo maggio; in America nel frigidissimo maggio i vecchi invocano il caldo gennaio. In questo mondo di affaristi vi sempre dei vecchi che han freddo e fame.

Non invocheremo dunque l'estate. Non vi sono stagioni ingiuste. Il tempo uniforme esclude la vita.

Non vogliamo che tutti gli uomini, vecchi e giovani, non abbiano a male, nessuna stagione. Per tutti vogliamo, nel caldo e nel freddo, il pane, l'aria pura, la casa igienica.

I ricchi trovano il caldo nel verno ed il fresco nell'estate. Sotto il sollone, curvo, col ferro benedico in mano, colla testa in fuoco, la carne arsa il contadino, rimpiange la neve che maledì nel verno.

Il povero rimpiange sempre la stagione opposta.

Nel palazzo del ricco tutte le stagioni sono buone.

Chiamano l'estate tutti i derelitti che, nudi o piovra, la fame, la miseria caccia fuori dal tugurio, seminudi

corpo, così tutti i dogmi partoriti dalla metafisica hanno lo scopo immediato d'incapere la libertà del pensiero.

Che importa se uno non crede più e trova eccolo che Gesù Cristo, anima e corpo, s'innestasse in S. Caterina od in S. Teresa, quando poi a bocca aperta ed i ginocchi a battere un conto l'altro, crederà che nelle tavole tarlate di un tavolino fremano e parli l'anima di suo nonno e per la bocca di un negro alcoolizzato parli Victor Hugo, e le ovaie di una isterica qualunque si contraggano e facciano urlare una poca di buono qualunque che dia ad intendere che in essa parla Napoleone Bonaparte?

Che importa se uno non crederà più che Maria fu concepita senza peccato, quando continuerà a credere che Cristo è sempre un membro della Santissima Trinità, di quella trinità le cui persone sono successivamente padri e figli di loro stesse?

No; per gli anarchici che si dedicano alla propaganda anticlericale... non vi possono essere alleanze con iuterani e spiritisti? l'intransigenza dei loro principi politici ed economici impone la massima coerenza ed intransigenza anche nella lotta contro il pregiudizio religioso, qualunque sia l'aspetto che egli assume e del quale si riveste.

G. DAMIANI

Dalla cittadella dei preti

In Campinas, i gesuiti, che non possono stare un'ora tranquilli, hanno organizzato una curiosa e piacevole associazione destinata a difendere non tanto la fede, quanto la rubiconda persona dell'eccellentissimo e reverendissimo vescovo di quella diocesi, monsignor Xery... riferendo da cosa non saprei dire, scortandolo nelle processioni, circondandolo in chiesa con una barriera di petti o di... parti opposte secondo le necessità della geografia cattolica, e impedendo così mezzi legali ed illegali tutti, a chiacchieria di parlare di quell'illustre signore, nei giornali, nelle botteghe, per le strade e credo anche nelle latrine, poco riverentemente.

Immaginatevi dunque quanto mi sarà il da fare di quella pia associazione che deve prestare orecchie, braccia, petto... ecc. in tutti i momenti per cui non più l'ere insinuazione sfiori l'innoculato, illibato e venerato monsignor Xery.

Si sa bene, i tempi lunghi al triste: non solo la fede se ne va, ma pure l'obbedienza ed il rispetto per i ministri del signore. Oggi un prete, vescovo o diacono, non può guardare una signora senza che un miscredente qualunque, si metta a guardare annesso l'onesta fronte del marito di quella signora.

Viene dunque a proposito la pia associazione protettiva di tante belle cose clericali, e sebbene non appaia necessaria a primo colpo d'occhio, in Campinas, data la massuetudine del gregge — ad approfittare l'esime di cui convince del contrario, poiché già molti mantelli nel sentire il dire, e sempre a completa, cominciavano a perdere la fede ed a cercare da qual parte loro venisse il mal di capo... Ma eccoli in buon punto corrono in difesa del vescovo, gli eroici membri della nuova pia associazione, che, speriamo bene, sarà organizzata dovunque ci sono preti e mariti cattolici. Il discorso di Campinas intanto è salvo in questa città dove si gioca in tutti i cantoni e si suonano le campane nella metà delle case, pura ed ai trionfi avvezze, la fede, va a gonfie vele e bisogna pur dirlo per colpa degli anticlericali che davanti alle nuove e sempre continue provocazioni del prettino, non trovano altro che un sorriso ed una stretta di spalle.

Ora, si preti, visto che loro è concesso il possibile e l'impossibile, è saltato il ticchio di organizzarsi per processare tutti coloro che parlano male del vescovo e c'è qui un avvocato che vuol richiedere agli altri poteri della nazione un articolo di legge che dichiarasse sacra ed inviolabile la persona di monsignori e che commini pene severe per delitto di lesa... vescovità a tutti coloro che ne facessero poco caso.

E gli anticlericali zitti e quieti aspettando a muoversi forse che anche a loro i preti facciano così dal servizio che apre la mente dei seminaristi. E monsignor Xery — murgiorlando degli impostori — intanto se la crogiola: egli ormai è il re di Campinas e delle campinas, la cui devozione per i sacri cuori, ed i sacri fegati ed i sacri prepuzi aumenta sempre, ed anche aumentano i vizi, la debolezza, il ginocchio, in questa cattolica città e come in tutte le altre cattoliche città si estendono le corna dei soldati episcopali, tutti fieri della loro missione di padri putativi della nuova generazione di chierichetti...

Campinas, 22 Maggio 1910.

STANISLAO KOSTA.

Una gloria che passa

Dopo venticinque anni di salimbacchismo politico e di socialismo confusionario, uno dei più grandi ciarlatani della democrazia italiana — Enrico Ferri — riede in seno alla borghesia. Questo fenomeno d'involuzione di coscienza in un uomo della doppiezza del Ferri, non sorprenderà nessuno. Esso era prevedibile, era atteso da tempo. Nello stesso campo socialista, almeno nelle sfere intellettuali del partito, le convinzioni rivoluzionarie del riciccolato chissano non hanno ispirato mai fiducia di sorta. Turati, ad esempio, non le ha mai prese sul serio. Quelli che lo hanno conosciuto a fondo, che hanno sondato nell'anima sua, hanno sempre dubitato. Il delirio di popolarità e di grandezza da cui è sempre stato raso questo uomo come da una febbre potente hanno sempre suscitato dei dubbi.

Ferri non è mai stato sincero. Né alla borghesia, né col proletariato. Il grande amore a sé stesso, l'esaltazione del proprio io, il pensiero di rifugiarsi, di salvarsi, di conquistare la facile piana della gloria in mezzo alle moltitudini incolte del proletariato, lo fecero allontanare dal ceto borghese, identici sentimenti antropologici, ingigantiti dal rancore (l'appetito si sa che vien mangiando) lo allontanano ora dalla causa del socialismo per avvicinarlo a casa Savoia ed allo stuolo dei ciarlatani.

Il Rubicone non si passa di un salto. I più astuti lo superano poco a poco, per tentennamenti, per capricci, per un lento tramonto di convinzioni. E Ferri, da vero astuto, ha preferito camminare sui trampoli anziché sulle ruote per imprimere un carattere evolutivo, di naturalezza e di lentezza, al suo vergognoso voltafaccia. Da rivoluzionario bollente, passò alle tiepide meditazioni integraliste, e di là al riformismo più disorientato e balordo.

Adesso ha bisogno di stringere la mano al re, di aver gli egli diretti del suo sovrano, di partecipare agli atti onori di corte, di divenire un luogotenente del mondo borghese, e sia. Non sentiamo né invidia né disprezzo. Solo, ci fanno schifo ancora quelle masse operaie e quelli falangi socialiste che lo considerano ancora come un compagno e che come tale lo difendono dalla pioggia di accuse che gli scendono addosso.

A.L.

DOCUMENTI STORICI

Passante nel Mastio di Portoferraio

Portoferraio (*).

«Dopo otto giorni di insistenza, di minacce e disprezzi col Governatore, finalmente ho potuto penetrare fino a Passanante.

«Mi si fa accedere ad un mastio di fortezza il cui piede si tuffa nel mare, chiuso da un finto e massiccio cancello di ferro guardato da una sentinella, dal quale girando per un buio corridoio si arriva ad un altro cancello puramente massiccio e guardato da un'altra sentinella. Si gira ancora per l'antichissimo e sicuro corridoio ed ecco un terzo cancello ed una terza sentinella.

«Mi inoltra ancora e il Direttore del Bagno mi dice sottovoce «Qui e mi colloca col viso rivolto a un punto della parete, raccomandandomi di non parlare, perché il prigioniero non deve neppure accorgersi che vi sia qualcuno e che sia veduto. A questa sola condizione ho ottenuto di vederlo, permesso chiesto da molti personaggi nazionali e stranieri e negato a tutti sempre, perfino al Vescovo di Portoferraio che aveva pregato di potere accedere a lui per confortarlo.

Dopo lungo guardare dal punto indicato, mi accorgo di essere davanti a un foro che vede a una cella, illuminata in misura tale da abbagliare la lunga abitudine dell'occhio alla oscurità per distinguervi qualche cosa.

«Finalmente discerno l'abitatore di quella tomba. Un uomo esile, gonfio, scolorito come il gesso, senza un pelo sul capo né sul viso, cogli occhi rossi, rigati e strani in quella nudità di contorni, e sovrapposti a due borse enormi e gonfie come tutto il viso.

«Ha il respiro rantoloso e sostiene con mano la catena di rigore del peso di 18 chilogrammi che le reni non possono reggere più per la debolezza estrema.

«Un lettucchio, un tavolaccio sul quale piove una luce notturna, mi illustrano dal quale un uomo non visto introduce un cibo che riforma sempre l'aspetto del prigioniero. Ecco tutto!

«Due anni e mezzo il sepolto viro fu tenuto nella perfetta oscurità, in una

cella collocata al disotto del livello del l'acqua, e là, sotto l'azione combinata dell'umidità e della tenebra, il corpo si dondò di ogni pelo, scolorì e gonfiò come si vede oggi; poi fu fatto risalire per vie interne e senza rivelare il cielo, nella cella attuale a livello dell'acqua.

«Che carattere ha il prigioniero? chiesi. Mi fu risposto: «Mittiamo. Dai sei anni non ha mai provocato né risposto con una parola, né con un atto, men che dolce, benché lo si tratti col rigore massimo. Non viene mai punito, fuorché il direttore e il medico. Mostra benevolenza per tutti gli uomini. Nel re di aver inteso offendere la manifestazione della disuguaglianza umana, non già l'uomo al quale non porta alcun odio. Riconosce il mal atto e il cattivo razionalismo. In Portoferraio non si attenda di nominare Passanante se non a voce bassa e guardandosi in giro. Mi si dice che v'è da farsi mettere sul libro nero mostrando di ricordarsene».

AGOSTINO BERTANI.

(*) Dopo la morte recente di Agostino Passanante, pubblicammo, documento terribile che si brano d'una relazione d'Agostino Bertani, che pure fu un uomo di stato lucido alla maniera. Non ne sappiamo la data; ma noi lo togliamo dal n. 4 dell'Associazione di Londra, del 30 novembre 1899.

NEL CAMPO delle aberrazioni religiose

Circuncisione e tatuaggio

Due scotte cerimonie che hanno in comune un carattere: di ritenersi dal più primitivo indipendente dalle manifestazioni del culto religioso. Si ammette cioè che il tatuaggio si applichi — presso i popoli selvaggi — come esplicitazione del loro primitivo sentimento di religione, e che la circuncisione ha uno scopo puramente igienico, poiché impedisce la accumulazione della materia sebacea alla base della ghiandola.

Non ci proponiamo di dimostrare che entrambe le teorie non sono conformi alla realtà ma che la circuncisione sia di origine prettamente religiosa.

Il «Patto di Sangue»

Presso tutti i popoli della terra, le prime manifestazioni del culto religioso sono accompagnate, dall'idea di sacrificio forma tipica di tutti gli atti di adorazione. Solo col sacrificio si ottiene un'unione sacramentale ed inalienabile, che la circuncisione ha uno scopo puramente igienico, poiché impedisce la accumulazione della materia sebacea alla base della ghiandola.

L'uomo primitivo si sforza di effettuare l'unione fra se stesso e l'essere soprannaturale che crede esistente, e che è distinto: offrendo in olocausto alla divinità qualche cosa di prezioso (vittime umane, animali, gioielli e così via), oppure offrendo in tutto o in parte se stesso.

In tutti i popoli selvaggi o barbari (e anche in quelli dell'improprio civiltà) ci sono manifestazioni del due generi. Nella sua primitiva forma, il culto a Jahveh non era più grossolano di quello che i negri praticano ai loro fetici; esso consisteva soprattutto in sacrifici umani a un Dio cannibale. Attraverso, infatti gli offre il suo unico figlio, Achaz l'ultima Jofa gli sacrifica la figlia: Samuele fa a pezzi i prigionieri sull'altare di Gulgug; quando i costumi si radicalizzano, basta tributare alla divinità sacrifici meno crudeli, ma sempre sanguinosi, così il figlio della falange del miglio presso i selvaggi, la scarificazione, le mutilazioni di ogni genere, il sacrificio, l'ablazione del capo, fino all'estirpazione dell'occhio sinistro. E poiché occorre sacrificare una parte di se stesso, ecco anche il sacrificio dell'organo che perpetua la vita.

La circuncisione

È impossibile ammettere che solo per misure igieniche sia praticato il taglio del prepuzio fra gli innumerevoli popoli selvaggi presso cui tale operazione è in uso; bisognerebbe supporre in questi miscredenti, che occupano il posto più basso della razza umana una conoscenza scientifica che essi sono ben lungi dal possedere.

Fra le narrazioni dei viaggiatori riboccanti di episodi di atti truci e violenti compiuti dagli indigeni — in certi periodi della vita — contro se stessi, la circuncisione tiene il primo posto. Ecco, infatti, qualche esempio:

Presso gli Australiani si crede che la circuncisione sia stata insegnata da Jura (grosso serpente che attualmente vive tra le macchie oscure della Via Lattea) ed è così generale che la denominazione di «non circunciso» è un'atroce ingiuria, essa forma il rito più importante, e viene praticata dal primo infante. Il fanciullo si attaglia come se volesse fuggire, ma vien preso, gettato a terra e stregato con della polvere, quindi lo si circonda tenendolo per le orecchie e lo si circonda per i capelli, facendolo vi ha un furore circuncisione speciale.

Nella Nuova Caledonia, nella nuova Ebridi e Fiji, la pratica della circuncisione è assicurata dalla relazione del missionario. Nella Micronesia è garantita dall'esploratore Cook. Nell'Africa Meridionale si pratica quando il giovane entra nella virilità. Presso gli Zulu è l'atto che segna il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta ed è accompagnato da altre cerimonie, fra cui una sorta di sacrificio rigeneratore. Presso i Betsimarsi, si pratica quando si ha un numero sufficiente di adolescenti giunti alla virilità, e soprattutto quando si trova in questa nazione un figlio di qualche capo. Tutti i giovani entrano in questa

condizione vengono condotti dal capo in una capanna costruita a tale scopo in un luogo solitario, il suolo viene sparsi di cenere, e quindi si circuncidano per mezzo di una corta zagaia. Ad operazione finita l'arna viene messa nell'acqua di una fiume, dove deve rimanere finché tutte le ferite si sono rimarginate, segue quindi la cerimonia della rigenerazione, che consiste in un bagno purificatorio.

La circuncisione è di origine antichissima; Erodotto narra che gli Egizi e gli Ebrei la praticavano da tempo immemorabile (1). Diodoro Siculo afferma che predominò presso varie nazioni antiche (2). Bancroft narra che presso gli antichi messicani, si venivano ogni giorno dopo la nascita il bambino veniva portato al tempio essere circunciso, se era un maschio, o deformato dal dito di un sacerdote, se era una femmina (3).

Presso gli Ebrei, la circuncisione è la cerimonia principale e osservata con la più stretta fedeltà, essa viene praticata sul bambino l'ottavo giorno dopo la nascita; i Maomettani invece circuncidano i maschi al tredicesimo anno di età, perché l'angelo (progenitore degli arabi) aveva appunto tredici anni quando venne circunciso (4).

La Bibbia stessa attesta che la circuncisione ha un carattere simbolico e non igienico, che è un «patto di sangue» fra l'uomo e Dio: «L'atto disse ad Abramo: Tu e i tuoi discendenti dopo di te, per le loro generazioni, osservate il mio patto. Questo è il mio patto che io fo fra me e voi, e la tua progenie dopo di te, il quale voi avete da osservare: Ogni maschio d'Israele voi, sia circunciso. E voi circunciderete la carne del vostro prepuzio, e ciò sarà per segno del patto tra me e voi. Ed ogni maschio d'Israele voi sia circunciso all'età di otto giorni, per le vostre generazioni... E sia il mio patto nella vostra carne, e patto perpetuo. E quant'è al maschio incircunciso la carne del cui prepuzio non sarà stata circuncisa, sia una tal persona scarta dal suo popolo, egli ha violato il mio patto» (5).

Il tatuaggio

Il selvaggio dall'aspetto terribile, col corpo ricoperto di bizzarri e misteriosi disegni incisi nella sua carne, il criminale che nel lenzuolo lugubre della cella, dove si rege l'indivisibile legge della civile società, compie su se stesso l'identico supplizio; il fante che per fare cosa grata alla non mal vista divinità che adora e implora, dipinge sul suo corpo dei simboli sacri e talora, ecco tra categorie di esseri — intellettualmente allo stesso livello — che praticano uno dei più evoluti usi delle razze umane non evolute: il tatuaggio.

Questa strana operazione chirurgica ha dato luogo di recente, a profondi studi da parte di scienziati illustri come Lombroso, Ferri, Sghel, Colaninzi, Morselli, ed è stato finalmente possibile stabilire l'origine, a caratterizzazione, già mormorio di un secolo, di questa pratica.

Il tatuaggio è diffuso in tutto il mondo, nelle razze inferiori rappresenta la legge, nel civile consorzio l'eccezione. Il nome si crede derivi dalla parola ta che in lingua polinesiana significa «disegno», ma più probabilmente accenna a Tia, nome di un Dio della Polinesia, al quale si attribuisce l'invenzione di questo costume.

Solo nelle razze umane più evolute, il tatuaggio si presenta come una rozza esplicitazione artistica oppure si pratica allo scopo di abbellire il corpo, o come distintivo di casta o di paese, o come emblema di solidarietà tra gli affiliati a una stessa setta, o anche per affermare il pensiero (guerra, esempio le croci di Attila) o — infine nel delinquente, come estrinsecazione di passioni violente, odio, vendetta, amore. Ma tutte queste non sono che forme degeneri e secondarie, la forma tipica del tatuaggio è sempre primitiva — come ci accingiamo a dimostrare — a scopo religioso.

Questo depravato costume si perde nella notte dei tempi. Nel Museo di antropologia preistorica, fra i cocci e i rottami utensili dell'umidità della pietra sono raccolti dei frammenti di pelle con tatuaggi sacri. Il Quatrefages, nella sua classica opera «La specie umana», dimostra che quest'uso è comune a tutte le razze umane primitive rinvenute allo stato di caccia e di raccolta.

Gli Ebrei creditarono la pratica di tatuaggi sacri, ma scoperto che gli antichi Ebrei praticavano il tatuaggio sacro; apposite ricerche riscontrarono tale costume fra gli Assiri, i Greci, i Fenici, i Brettoni, ecc. Gli Ebrei creditarono la pratica di tatuaggi sacri, ma scoperto che gli antichi Ebrei praticavano il tatuaggio sacro; apposite ricerche riscontrarono tale costume fra gli Assiri, i Greci, i Fenici, i Brettoni, ecc.

Il Malatà scrive, nell'«Enciclopedia» che presso molti popoli il tatuaggio è una delle principali cerimonie religiose, e probabilmente è il residuo di riti sanguinari con cui si intendeva di propiziare gli dei. Spesso i segni che si incidono sulle carni sono simboli dello spirito tutelare della tribù. Il Padre Mathias narra che l'operazione del tatuaggio sui bambini, in Oceania, ha carattere prettamente religioso ed è accompagnata da speciali cerimonie.

«In Polinesia» scrive il Ratzel «non vi è dubbio che il fondamento dei tatuaggi ornamentali si trova nei concetti religiosi, poiché il tatuaggio stesso è considerato come un affare sacro, il quale viene praticato dal sacerdote in mezzo a preghiere e canti. Lo figure che si incidono sulla pelle sono serpenti o linee ondulate, animali sacri; onde nella Nuova Zelanda l'operazione stessa del tatuare si dice *mohe* vale a dire incisione, serpente. A Samoa è la manifestazione la connessione fra il tatuaggio e la dottrina della Atua, cioè dello spirito protettore in forma di animale. A Radak, l'uomo che deve essere tatuato, passa la notte precedente a questo atto, che manifestamente si considera come sacro, nella casa del capo, il quale implora gli Dei per propiziarsi. A Tob

vi è la leggenda che uno spirito, Jarris, uccide le persone non tatuate (1)».

Il Gredard, nell'«Antropologia» tra gli altri popoli selvaggi — il Berberon, nell'«Antropologia» alle Maldive — sostengono che questa operazione è — per quei popoli — imposta da Dio, si pratica sui ragazzi all'età di circa 10 anni in un apposito tempio sacro.

In una località della Polinesia il tatuaggio ha la seguente caratteristica descritta dall'Eckardt: «Mentre l'uomo porta sul davanti il segno che gli imprime una certa consacrazione divina, la donna ha questo segno sul dorso, poiché questo deve essere santificato in modo speciale giacché porta le cose degli uomini, i quali sono più elevati e santi di essi».

Il tatuaggio si fa con metodi e strumenti diversi, o per punta, o per scarificazione, o per cicatrice o per ulcerazione. Comunemente il disegno sul corpo si ottiene punzando la pelle con ferri acuti, o quindi distendendo sulle piccole fritte polveri di carbonio stemperate in acqua, ovvero sostanze coloranti.

In Africa, il Kouman dell'Alto Nubia vedono nel tatuaggio i segni della scrittura sacra che proclamano la loro origine — come vedono gli Ebrei — conservato il costume di tatuarsi una croce, uso tradizionale della loro fede religiosa. In molte tribù dell'Africa (che per brevità non ricordiamo) l'operazione è di capitale importanza; si pratica sempre e si continua di seguito da una abitudine religiosa di carattere puramente simbolico, perché fatta con la sabbia. I Niam Niam si tatuano il viso con colori diversi: il bianco li preserva dal naufragio, il rosso della ferita e il giallo del difetto del fuoco. I Barmani (Cina) si ricoprono il corpo con tatuaggi rappresentanti figure simboliche e miti religiosi.

Come sono diversi i fetici tra le varie tribù, così sono diverse le forme del tatuaggio. I Canestrini nella sua Antropologia afferma che ogni popolo selvaggio ha il suo disegno particolare. Il Westernmark ritiene che presso vari popoli primitivi, il tatuaggio è una cerimonia sacra che tiene il posto del contratto di matrimonio. In Malesia i principi si tingono di giallo scuro tutte le parti esposte del corpo alla vista. Ai capi Nias si applicano anche sul lembo del labbro superiore del dente d'oro a guisa di baffi. A Borneo, uomini e donne si tingono e si forano i denti per passarli dei bottoni d'oro. In Oceania le dame si fanno incisioni profonde e mostruose ferite; giungono così talvolta a riunire le due mammelle, e a farne una sola. E tutti questi fatti sono imposti dalla superstizione!

Gli aborigeni delle isole Palao si tatuano occhi e immagini di uccelli e pesci sacri; le donne si fanno perfino sul viso, come le antiche sacerdotesse delle sette del culto di Iside. La cromola Orientale, il tatuaggio — fino al principio del secolo scorso — era imposto come un rito sacro. L'operatore si racchiudeva in un tempio, ed attendeva che la voce di Dio — gli spiriti — gli mormorasse di non cessare di condurre a compimento l'operazione.

Nella Nuova Guinea, il tatuaggio sacro è tuttora assai diffuso. Nell'isola di Sant'Anna in Melanesia, i giovani non possono sposarsi se prima non si sono tatuati; durante l'operazione devono vivere soli, e nutrirsi col sangue di un pesce sacro, adorato religiosamente.

Presso i Figiani, solo la donna viene tatuata; quella che trasgredisce a questo primo fra i doveri religiosi, viene punita con la morte. I Figiani sono convinti che l'individuo non tatuato non deve sperare tranquillità dopo la sua morte. Alle isole Marshall, il selvaggio che vuole essere tatuato deve passare la notte in una casa consacrata alla divinità, e deve attendere qualche manifestazione celeste, come il mugugliare del vento, se nulla si presenta di eccezionale, il tatuaggio non può essere eseguito.

Gli schiameggi lo praticano come uso religioso; la loro religione chiama l'operazione *Kaitai* che *chitan* o *segni del diavolo*. Nel Polli Rosi degli Stati Uniti, il tatuaggio consisteva nell'impriamere sulla pelle i simboli del loro deo, cioè del grato tutelare.

In Europa il tatuaggio è tuttora praticato o come costume religioso o come carattere di delinquenza. Procopio Gesariense afferma che i primi cristiani di Oriente e d'Occidente erano tatuati con un crocifisso. Ancora oggi i contadini sardi nelle vicinanze di Loreto, nell'Appennino Marchigiano, nell'Umbria, negli Abruzzi si fanno tatuare degli emblemi del loro santo protettore, una croce, i simboli dello Spirito Santo, e tante altre cianfrusie della superstizione cattolica; così possono fare uscire dalle loro mani tanto sangue per la cattura dei ladri come di indaco, che riproducono le stimate di San Francesco (6).

In altri paesi il tatuaggio è praticato dalle madri sui loro bambini, allo scopo di renderli degni della grazia divina. A Napoli e nelle Calabrie l'immaginazione del Santo Sacramento e l'immagine di Gesù Cristo, sono i simboli sacri che si tatuano sui bambini. I camorristi si tatuano col nero fumo ricavato dal lucignolo ad olio ardente innanzi all'effigie sacra della Madonna. Sul petto di uso di questi gattaiummi viene trovato inciso da un medico: «Vergine del Carmine, guardami tu!».

E di tali schiomi eschiosi si fregiano i pellegrini cristiani che si recano a visitare il Santo Sepolcro in Palestina; Ernesto Guardati dice che la persistenza di questo rito costituisce in quel paese una delle più lucrose industrie, si afferma che anche il Granduca Nicola di Russia, si fosse tatuato a Gerusalemme.

I pellegrini che visitano il miracoloso santuario delle Vergine, a Loreto, si fanno incidere col petto e sulle mani, una croce, un emblema sacro qualsiasi, ivi apposti, i colori fanno affiorare d'oro splendendo sulla miseria intellettuale del pubblico religioso. Caterina Pignori Dori ha fatto recentemente un bellissimo studio sul tatuaggio dei pellegrini di Loreto, arricchito di 100 interessanti fotografie.

Molti contadini e massari lombardi portano

